

## Il confine labile

Spazio, potere e la concezione del ducato nel Meridione  
(1057–1140)

### Abstract

What were the ideological and material boundaries of ducal power in the Mezzogiorno before the Kingdom of Sicily? This chapter will examine this question, positing that the Duchy of Apulia was a negotiated entity, defined by changeable and often unstable boundaries, which made it both expandible and to an extent unstable, depending on the initiative and strength of the duke. The chapter will also examine the instability of the duchy's geographic extension, the tolerance shown to elements of disturbance within the ruling House of Hauteville, alternative sources of legitimacy in the South, and the foundational issues of ducal power, outlining how the duchy's potential for disruption and tolerance of centrifugal forces were inbuilt from the start. Concluding with an examination of how, nonetheless, the duchy was accepted as a conceptual source of legitimacy and first overlordship of the South, the final part of the chapter will recognise how it still held great potential to bring together the Normans in southern Italy, and it lay down the ideological bases for centralised power on which Roger II founded his kingdom. Focusing on the borders of ducal power, the chapter seeks to chart the ways in which the first experience of overarching rule, in name at least, of the Italo-Normans affected, and was affected by, the establishment of new polities in southern Italy.

Quando nel 1140 Ruggero II completò la sua conquista del Mezzogiorno, e poté dirsi di fatto signore di un'area che andava dagli Abruzzi alla Tunisia, i suoi tre figli maggiori portavano titoli emblematici di questa conquista e del trionfo del padre: Ruggero III, duca di Puglia; Tancredi, principe di Bari; Alfonso, principe di Capua. Con queste investiture Ruggero, ora incontestato re di un'area per cui aveva combattuto dalla morte del cugino, il duca Guglielmo, nel 1127, poteva dire di aver raccolto nella sua famiglia tutte le fonti

del potere ‘normanno’ nel Sud d’Italia.<sup>1</sup> La sua ascesa al potere era partita del resto da un’ambizione diversa: Ruggero, all’epoca conte di Sicilia, si era mosso per ereditare il potere ducale del cugino, e solo la fortuita circostanza della crisi papale gli aveva permesso di essere incoronato nel 1130.<sup>2</sup> La stessa incertezza della vittoria di Ruggero, che dipese interamente da avvenimenti contestuali che non avrebbero potuto essere previsti, e le numerose fasi dei suoi tredici anni di lotta, subito ci introducono a un importante fattore delle nostre considerazioni in merito: sebbene nel 1140 si veda una situazione di apparente integrità, in cui un monarca raccoglieva sotto di sé titoli di apparente ordinata dignità e gerarchia (duca, principe, conte), di fatto questa vittoria concludeva una fase di continua e profonda incertezza.

In questo capitolo esaminerò questa incertezza, allo scopo di esporre la seguente tesi: anche se si potrebbe essere tentati di vedere la monarchia di Ruggero come una naturale evoluzione e conseguenza del ducato di Puglia e Sicilia, di fatto il ducato fu per gran parte un costrutto incerto, un’entità negoziata e negoziabile. Questo non escludeva e in realtà facilitava la presenza di altre realtà sul territorio, i cui confini, sia geografici che ideologici, rimasero labili, contestuali, di fatto teoretici per gran parte della sua storia. Mentre all’ascesa di Ruggero II questa stessa entità, per quanto fragile, fornì lo spunto e la base per il suo potere, allo stesso tempo essa rimase un’entità che doveva essere difesa per poter esistere, e che assunse ruoli diversi, tutti validi, in prospettive diverse. Perciò, la monarchia di Ruggero II costituì, di fatto, un clamoroso punto di rottura, poiché diede corpo a una forza centripeta nel Meridione, ponendo fino alle complesse forze

1 Qui userò l’utile termine ‘normanni’ secondo le convenzioni storiografiche, ma è da ricordarsi che l’applicazione di questa categoria a coloro che non erano venuti dalla Normandia stessa e ai discendenti dei primi ‘Normanni del Meridione’ resta complessa. Cfr. Graham A. Loud, *Gens Normannorum. Myth or Reality?* in: *Anglo-Norman Studies* 4 (1982), pp. 104–116, 205–209; Marie-Agnès Lucas-Avenel, *La gens Normannorum en Italie du sud d’après les chroniques normands du XI<sup>e</sup> siècle*, in: Véronique Gazeau / Pierre Bauduin / Yves Modéran (a cura di), *Identité et ethnicité. Concepts, débats historiographiques, exemples (III<sup>e</sup>–XII<sup>e</sup> siècle)*, Caen 2008, pp. 233–264; Houbert Houben, *Le royaume normand de Sicile était-il vraiment “normand”?*, in: David Bates / Pierre Bauduin (a cura di), 911–2011. *Penser les mondes normands médiévaux*, pp. 325–339; Léan Ní Chléirigh, *Gesta Normannorum? Normans in the Latin Chronicles of the First Crusade*, in: Stefan Burkhardt / Thomas Foerster (a cura di) *Norman Expansion and Transcultural Heritage*, Abingdon 2013, pp. 207–226; Natasha Hodgson, *Reinventing Normans as Crusaders? Ralph of Caen’s *Gesta Tancredi**, in: *Anglo-Norman Studies* 30 (2007), pp. 117–132; Alan V. Murray, *Ethnic Identity in the Crusader States. The Frankish Race and the Settlement of Outremer*, in: Simon Forde / Lesley Johnson / Alan V. Murray (a cura di), *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, Leeds 1995, pp. 59–73.

2 Per un riassunto dell’ascesa di Ruggero, Hubert Houben, *Roger II. A Ruler Between East and West*, trad. Graham A. Loud / Diane Milburn, Cambridge 2002, pp. 39–74.

centrifughe del primo secolo di dominazione normanna, e stabili, per quanto possibile, confini più precisi, sia geografici che ideologici, per questo potere. Partendo dalle fragilità e dalle potenzialità date dai confini dell'entità ducale in quanto elementi di instabilità, tolleranza, legittimità intermittente, vizi d'origine e convenzioni, questo capitolo offrirà le prove per dimostrare la validità di tale tesi.

## 1 Instabilità

Come si è appena detto, l'ascesa al potere di Ruggero II richiese tredici anni di continue guerre. Ma l'esercizio del semplice potere ducale da parte dei suoi predecessori non era stato certo più pacifico. Investito duca dal papa nel 1059, Roberto il Guiscardo detenne il titolo per ventisei anni, fino alla morte nel 1085. Per almeno otto di quegli anni (1067–1068, 1072–1073, 1079–1080, 1082–1083), il duca fu impegnato a fronteggiare rivolte su larga scala dell'aristocrazia locale, affrontando decisi tentativi da parte di coloro che erano in teoria suoi vassalli di farlo decadere.<sup>3</sup> Sebbene il Guiscardo riuscisse a domare ognuna di queste rivolte, rimaneva consapevole della possibilità che ve ne fossero altre: alla sua partenza per i Balcani nella spedizione finale contro i Bizantini, aveva lasciato a guardia della sua eredità, per il figlio Ruggero Borsa, tre persone fidate: il cugino Gerardo di Buonalbergo, il nipote Roberto, conte di Loritello negli Abruzzi, e il fratello Ruggero I, conte di Sicilia.<sup>4</sup>

Le rappresaglie del Guiscardo si erano fatte più aspre, rivolta dopo rivolta, a testimonianza della sua impazienza nei confronti di tale logoramento. La famiglia dei “figli di Amico”, in origine un clan normanno tanto potente da poter contendere l'eredità di Guglielmo Bracciodiferro (primo tra gli Altavilla nel Meridione) al fratello Drogo, alla fine del secolo si era ridotta al dominio di poche città, progressivamente tolte loro dal duca dopo ogni rivolta.<sup>5</sup>

3 Discussi più sotto.

4 Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di Marguerite Mathieu, Palermo 1961, IV, rr. 190–200; Malaterra, *De rebus gestis*, IV.4, p. 87. Due edizioni del testo sono state usate qui: per i libri I e II, Geoffroi Malaterra, *Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*, vol. 1: *Livres I&II*, a cura e trad. di Marie-Agnes Lucas-Avenel, Caen 2016, edizione online; e per i libri III e IV Gaufredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calanroae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di Ernesto Pontieri, Bologna 1928. Ambedue verranno abbreviate in: Malaterra, *De rebus gestis*.

5 Discussi più sotto. Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), II, pp. 132–134, rr. 27–37.

Significativamente, due di queste rivolte erano state originate dal tentativo di esercitare prerogative ducali: nel 1067, quando il Guiscardo aveva tentato di ottenere dai baroni la prestazione del servizio militare, e nel 1079, quando aveva richiesto loro un tributo in occasione del matrimonio della figlia.<sup>6</sup> Ancor più significativamente, quest'ultima ribellione vide il ritorno in campo di Goffredo di Conversano, nipote del Guiscardo da parte di una sorella il cui nome è perduto.<sup>7</sup> Goffredo era stato subito insofferente al potere dello zio, rifiutandosi di sottometterglisi con i castelli che aveva conquistato. Aveva partecipato alla prima delle rivolte contro di lui, ma i due si erano riconciliati. A seguito di questa riconciliazione, Goffredo appare come uomo di fiducia in diversi diplomi del Guiscardo nel corso degli anni '70, e potrebbe averne ricevuto terre.<sup>8</sup> Ma la richiesta di un tributo, evidentemente, gli era risultata insopportabile: nonostante i diversi anni di fedeltà, si era unito agli altri baroni ribelli.

D'altro canto, il Guiscardo non aveva dovuto combattere solo per tenere i domini ducali, ma anche per fissarne i confini esterni. Non a caso, alla morte del Guiscardo le due aree di frontiera degli Abruzzi e della Sicilia erano significativamente in continuo cambiamento. La conquista della Sicilia richiese trent'anni, fino alla caduta di Noto, ultima roccaforte in mano alle forze musulmane, nel 1091.<sup>9</sup> Va ricordato che, dopo la caduta di Palermo ad opera dei due fratelli Guiscardo e Ruggero, nel 1072, solo il conte Ruggero si era occupato dell'impresa, spendendo la maggior parte della sua vita in continue campagne per conquistare via via le piccole baronie in cui la Sicilia musulmana si era frantumata dopo decenni di guerre civili prima ancora dell'arrivo dei normanni.<sup>10</sup> Tut-

6 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), II.39; Graham A. Loud, *The Age of Robert Guiscard. Southern Italy and the Norman Conquest*, New York 2000, p. 245.

7 Wolfgang Jahn, *Untersuchungen zur normannischen Herrschaft in Südalien (1040–1100)*, Frankfurt a. Main 1989, pp. 234–235; il nome del padre di Goffredo sopravvive solo in un diploma, Cava, B.32, a cura di Jahn, *Untersuchungen*, pp. 372–374; poi rieditato in: *Codex Diplomaticus Caven-sis*, vol. II, a cura di Carmine Carbone/Leone Morinelli/Giovanni Vitolo, Salerno 2015, n. 48, pp. 130–134, dove gli editori suggeriscono che questo sia un falso del tredicesimo secolo a seguire di una controversia. Tuttavia, suggerirei la possibilità che il diploma conservi il nome del padre di Goffredo, forse copiando da un originale.

8 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), II.39; *Recueil des actes des ducs normands d'Italie*, a cura di Léon-Robert Ménager, Bari 1980, pp. 86, 91; Jahn, *Untersuchungen* (vedi nota 7), pp. 241–242.

9 Houben, Roger II (vedi nota 2), pp. 14–24; per una trattazione specifica di Ruggero, Julia Becker, *Graf Roger I. von Sizilien. Wegbereiter des Normannischen Königreichs*, Tübingen 2008.

10 Salvatore Tramontana, *L'isola di Allah. Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX–XI*, Torino 2014, pp. 4–100; Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), II, rr. 23–45.

tavia, era il Guiscardo a portare il titolo di duca di Sicilia: un titolo in divenire, come quello del conte stesso, che attestava l'ambizione di realizzarsi come signori e acquisire potere nel Meridione. Come il conte Ruggero di Sicilia, il conte Roberto di Loritello, nipote del Guiscardo da parte del fratello Goffredo, aveva ricevuto e governava per conto dello zio una regione in divenire, ossia gli Abruzzi, divisi tra il potere normanno, quello delle grandi abbazie come Casauria e quello dell'aristocrazia longobarda, che continuava a combattere contro i nuovi arrivati.<sup>11</sup>

C'è da dire che tale instabilità non è da considerarsi di per sé né inusuale né indicativa del successo o dell'effettività del potere del Guiscardo. Prima di lui, i fratelli Drogo e Unfredo si erano tramandati un potere comitale altrettanto contestuale e combattuto: alla morte di Drogo, assassinato a tradimento dagli alleati longobardi, Unfredo aveva stabilito il suo potere con scorribande di rappresaglia e aveva poi a lungo conteso allo stesso Guiscardo il controllo della regione.<sup>12</sup> Il Guiscardo, il primo degli Altavilla a ottenere un'investitura da un'entità esterna piuttosto che solo conquistata sul campo, passò la vita ad espanderla e consolidarla: alla sua morte Campania, Puglia e Calabria, che aveva conquistato per i Normanni al suo arrivo in Italia, erano saldamente in suo potere.<sup>13</sup> Secondo la persuasiva teoria di Graham Loud, la campagna balcanica stessa aveva lo scopo di porre ulteriori basi di potere oltremare per il primogenito Boemondo, che non avrebbe potuto ereditare la Puglia, passata a Ruggero Borsa, figlio della seconda moglie Sichelgaita di Salerno.<sup>14</sup> Il ducato del Guiscardo era sì instabile, ma in parte per disegno e

11 L'opera essenziale sugli Abruzzi in questo periodo rimane Laurent Feller, *Les Abruzzes médiéva-les. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1998.

12 Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), III, pp. 136–138, rr. 75–141; Aimé du Mont-Cassin, *Ystoire de li Normant*, a cura di Michèle Guéret-Laferté, Paris 2011, III.22–24, pp. 322–324.

13 Uso qui il nome Altavilla, consueto nella storiografia, sebbene esso non corrisponda all'uso contemporaneo. Solo il Malaterra, tra i cronachisti del Sud, ci informa che venivano da Altavilla (Malaterra, *De rebus gestis* [vedi nota 5], I.3); il nome venne poi usato solo da tre membri minori del clan, Guglielmo di Altavilla, che passò un periodo in Terrasanta, l'omonimo cugino Guglielmo, signore di Biccari, e il Maugerio di Altavilla attestato solo una volta, in Siria: Léon-Robert Ménager, *Les actes latins de Santa Maria di Messina (1103–1250)*, Palermo 1963, n. 2, p. 72; *Les chartes de Troia (1024–1266)*, édition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare, a cura di Jean-Marie Martin, Bari 1972, n. 44, pp. 171–172; Galterii Cancellarii, *Bella Antiochenia. Mit Erläuterungen und einem Anhange*, a cura di Heinrich Hagenmeyer, Innsbruck 1896, II, 3. Ho discusso più approfonditamente il problema dell'identificazione dei membri della famiglia, in: Francesca Petrizzo, *Band of Brothers. Kin Group Dynamics Among the Hautevilles and Other Noble Norman Families in the Mezzogiorno and Syria, c. 1030–c. 1140*, Leeds 2018 (Tesi di dottorato), pp. 16–18.

14 Loud, *The Age of Robert Guiscard* (vedi nota 6), pp. 216–217.

in parte per necessità: come ha dimostrato Searle, il potere dei duchi di Normandia non era meno instabile e richiedeva un ferreo esercizio del controllo sui baroni; del resto, la flessibilità stessa del Guiscardo e la sua abilità e volontà di passare il tempo in continue campagne gli avevano permesso di cominciare conquiste poi continuata da uomini di fiducia (come appunto in Sicilia, in Abruzzo e, in teoria, in Dalmazia).<sup>15</sup> Ma in tale instabilità è insito il potenziale per la successiva rottura, qualora chi la erediti non sia in grado di soddisfare le necessità di esercizio continuo di potere.

Il potere del Guiscardo passò al figlio Ruggero Borsa, e da subito lo vediamo installarsi con una certa difficoltà. Il potere di Borsa fu dapprima unito a quello della madre, Sichelgaita di Salerno: associata in una certa misura al potere del Guiscardo, ella appare in diplomi col marito e, poi, col figlio come *ducissa* ed almeno in uno come *dux*, affermando con più forza la sua dignità, non solo acquisita attraverso il matrimonio.<sup>16</sup> Il Guiscardo aveva lasciato la moglie al comando di almeno un assedio, e Sichelgaita lo aveva accompagnato nella sua ultima campagna.<sup>17</sup> Perciò, Ruggero Borsa aveva fatto uso per legittimarsi della continuità del potere paterno attraverso la madre: scomparso il primo *dux*, rimaneva la sua *ducissa*. E se da un lato la madre confermava la legittimità della sua successione, dall'altro Borsa poteva contare sullo zio Ruggero di Sicilia, che secondo il cronachista Malaterra era come ‘un bastone’ per il duca, utile strumento per castigare i suoi nemici.<sup>18</sup> Vediamo difatti il conte Ruggero occupare un ruolo di primo piano nel sedare le rivolte di Boemondo, il primogenito diseredato del Guiscardo, e fu di fatto fondamentale nel supportare e stabilizzare l’autorità del nipote per sedici anni.<sup>19</sup> L’instabilità tanto fruttuosa per il padre non si era rivelata ugualmente proficua per il figlio, che passò il suo tempo a consolidare e difendere i suoi domini invece che a espanderli.

Va sottolineato che non dobbiamo esagerare la debolezza del ducato di Borsa. Almeno una volta, nell’occupazione delle terre di Monte Sant’Angelo, il duca Ruggero si

15 Eleanor Searle, *Predatory Kinship and the Creation of Norman Power, 840–1066*, Berkeley–London 1988, pp. 199–206.

16 Recueil, a cura di Ménager (vedi nota 8), n. 31, pp. 101–104; n. 40, pp. 124–129; n. 42, pp. 133–136.

17 Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), III, p. 202, rr. 668–673; V, pp. 254–256, rr. 585–360.

18 “quasi pro verbere”: Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV.4, p. 87.

19 Orderic Vitalis, *Ecclesiastical History*, a cura di trad. Marjorie Chibnall, Oxford 1978, IV.32, pp. 168–170.

mosse con una velocità e una rapacità pari a quelle del padre.<sup>20</sup> Dunque, se da un lato la forza dello zio gli era tanto utile quanto necessaria, dall'altro nelle cronache vediamo che Ruggero fu molto attivo nel trattare con il fratello e i baroni. Morto il conte Ruggero nel 1101, Borsa regnò comunque fino alla sua morte per cause naturali nel 1111, conservando il suo potere per altri dieci anni.<sup>21</sup> Eppure, il suo potere era diverso da quello del padre: c'è da domandarsi che reazione ci sarebbe stata se Borsa avesse tentato di esercitare le prerogative ducali che anche al Guiscardo non era riuscito di ottenere. Sotto il suo ducato, infatti, il potere dei baroni si era notevolmente accresciuto, come emerse alla sua morte. Se in ultima istanza un'accorta conduzione del ducato aveva preservato Borsa, aveva anche creato le condizioni per le forze centrifughe che piagarono il tempo del figlio Guglielmo.

Alla morte di Borsa, seguito quasi subito dal fratello Boemondo, la Puglia attraversò due reggenze: quella di Adela di Fiandre, vedova di Borsa, per il figlio dodicenne, e quella di Costanza di Francia, vedova di Boemondo, per i suoi figli minorenni.<sup>22</sup> Adela riuscì in quattro anni a consegnare quasi intatto il ducato a Guglielmo, ma lo stato in cui il dominio si trovava dopo quattordici anni senza Ruggero di Sicilia si coglie dal fatto che Guglielmo spese il resto della sua breve vita (morì ad appena trentadue anni, nel 1127, senza figli) a combattere per la preservazione dell'unità del suo ducato.<sup>23</sup> Ancora una volta, non dobbiamo esagerarne la debolezza: Guglielmo mantenne il suo potere grazie ad un uso accorto delle sue alleanze, ma ci troviamo di nuovo di fronte al dato di fatto che il ducato di Puglia andava mantenuto con un esercizio continuo della forza e che coloro che non sapevano esercitarla incorrevano in serie difficoltà.

Alleato con Costanza, prima, e con suo figlio Boemondo II poi, Guglielmo combatté continuamente contro i suoi baroni, *in primis* Alessandro di Conversano, il figlio del Goffredo che tanto filo da torcere aveva dato al Guiscardo.<sup>24</sup> Insediati nella Puglia settentrionale, i Conversano avevano accumulato un immenso potere: erano favolosamente

20 Romualdo di Salerno, *Chronicon*, a cura di Carlo Alberto Garufi, Città di Castello 1914, p. 203. Sui problemi testuali di questa fonte, Donald Matthew, *The Chronicle of Romuald of Salerno*, in: Ralph Henry Carless Davies / John Michael Wallace-Hadrill (a cura di), *The Writing of History in the Middle Ages. Essays Presented to Richard William Southern*, Oxford 1981, pp. 239–274.

21 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 206.

22 Ibid., p. 206; Louis Robert Ménager, Costanza di Francia, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma 1984, pp. 361–363.

23 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), pp. 213–214.

24 Ibid., pp. 205, 208–214; Le Pergamene di S. Nicola di Bari, n. 64, pp. 111–112.

ricchi, tanto che con la dote di Sibilla, sorella di Alessandro, il duca di Normandia Roberto Cosciacorta riscattò l'ipoteca sul suo ducato.<sup>25</sup> Tollerati sotto il Guiscardo (come discuteremo più sotto), indisturbati sotto Borsa, al momento del ducato di Guglielmo semplicemente i Conversano non potevano essere controllati. Mentre Costanza prima e Boemondo II poi erano riusciti a tener testa ad Alessandro, alla partenza di Boemondo II per il principato di Antiochia, su invito del re di Gerusalemme nel 1126, le terre che aveva lasciato in Puglia furono subito occupate da Alessandro, e il duca Guglielmo non poté impedirglielo.<sup>26</sup> Ciò non deve sorprenderci: la situazione della Puglia era tanto complessa che Boemondo II vi si era trattenuto per due anni dopo il raggiungimento della maggiore età, con grande perplessità dei latini del regno crociato, che aspettavano venisse a prendere possesso di Antiochia, e secondo i quali Boemondo ‘indugiava’ in Italia.<sup>27</sup> Del resto il duca Guglielmo, per farsi prestare soccorso da Ruggero II, allora conte di Sicilia ed in teoria suo vassallo, aveva dovuto pagarlo in terra e oro, segno che senza l'appoggio dei suoi alleati il duca era sì ancora in possesso di notevoli risorse, ma in una situazione di evidente difficoltà.<sup>28</sup>

Il ducato fondato dal Guiscardo, dunque, aveva margini instabili: sia ai confini esterni propriamente detti, in continua espansione sotto il fondatore, sia anche e più significativamente all'interno, dove il ducato era minato da un'aristocrazia potente, che non esitava a far valere i propri diritti, e che in mancanza di un duca forte poteva direttamente ampliare il proprio potere ed i propri territori a discapito del duca. La stabilizzazione del ducato non era mai stata completata dal Guiscardo, e nell'instabilità crescente dei ducati del figlio e del nipote se ne vedono gli effetti. Ma questa continua instabilità era stata un vizio di forma dell'istituzione del ducato, o una libera scelta del suo primo signore?

25 William M. Aird, Robert Curthose, Duke of Normandy, c. 1050–1134, Woodbridge 2008, pp. 191–192; Orderic Vitalis, Ecclesiastical History (vedi nota 19), V.x, pp. 280–282.

26 Romualdo di Salerno, Chronicon (vedi nota 20), p. 214.

27 Guillaume de Tyr, Chronique, a cura di da Robert Burchard Constantijn Huygens, Turnhout 1986, “morantem”, 558 (12.10).

28 Falcone di Benevento, Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei normanni, a cura di Edoardo D'Angelo, Firenze 1998, pp. 66–68.

## 2 Tolleranza

Se da un lato il regno del Guiscardo era stato squassato da numerose rivolte, rimane piuttosto indicativo che diverse di queste rivolte avrebbero potuto essere evitate da una repressione più ferma. Al cuore di queste rivolte c'era Abelardo, il figlio del conte Unfredo, del quale Guiscardo era stato reggente, e il cui potere aveva usurpato facendosi conte.<sup>29</sup> Abelardo non cessò mai di perseguitare il potere sottrattogli dallo zio: alla sua morte in esilio a Bisanzio nel 1081 ancora elaborava piani per nuove rivolte contro il potere ducale.<sup>30</sup> Abelardo era stato costantemente un nipote scomodo, e come tale gli era stato permesso di operare, senza freni significativi. Guiscardo non mise mai in atto misure restrittive contro Abelardo, ma solo contro il suo fratello uterino Ermanno, che, figlio della madre in seconde nozze, non era egli stesso un Altavilla.<sup>31</sup> Guiscardo aveva fatto Ermanno prigioniero: per ottenerne la liberazione, Abelardo accettò di partire in esilio. Ma l'esilio da solo voleva dire poco: Abelardo avrebbe avuto i mezzi per farsi appoggiare dai bizantini contro lo zio, se fosse vissuto. Nonostante la manifesta pericolosità di Abelardo, al massimo il Guiscardo lo cacciò dall'Italia, e questo solo dopo quattro rivolte.

Né Abelardo era l'unico nipote che gli si opponeva: abbiamo visto come Goffredo di Conversano avesse fatto lo stesso e come anch'egli fosse stato lasciato a piede libero. Lo strapotere dei Conversano sarebbe divenuto una spina nel fianco del ducato, e sarebbe stato in grado di minacciare la sua stessa sopravvivenza. Se Guiscardo avesse agito con decisione contro il nipote, togliendogli terre come le aveva tolte alla famiglia di Amico descritta più sopra, ciò probabilmente non sarebbe accaduto, in quanto il potere dei Conversano sarebbe stato notevolmente ridotto. La famiglia di Amico e i Conversano erano stati alleati, e avevano perso insieme, ma la loro punizione era stata notevolmente diversa. Osservare il modo in cui trattò sia Abelardo che Goffredo, dunque, ci mostra che una delle fragilità del ducato era in un certo senso preventivata: Guiscardo sceglieva liberamente di esercitare una certa tolleranza, almeno nei confronti dei membri della sua famiglia. Questa tolleranza diviene più evidente quando la si paragona a ciò che fu fatto invece ai succitati figli di Amico. Inizialmente signori di grandi città come Taranto e Trani, alla fine del secolo, rivolta dopo rivolta, i conti le persero tutte; e, significamente, li si trova a quel punto vassalli fedeli del duca Ruggero Borsa.<sup>32</sup> Molto semplicemente, tramite

29 Per un ricapitolamento di queste rivolte, cfr. Loud, *The Age of Robert Guiscard* (vedi nota 6), pp. 234–236.

30 Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), III, p. 200, rr. 655–667.

31 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), III, 5–6, pp. 59–60.

32 Jahn, *Untersuchungen* (vedi nota 7), pp. 79–81, 188, 210–212, 221–222.

la perdita progressiva del loro potere, i figli di Amico erano stati messi in condizione di non nuocere. Ma Abelardo e Goffredo erano stati tollerati, non solo in vita, ma anche e più significativamente a capo di sostanziali fazioni.

La tolleranza degli Altavilla, del resto, si può facilmente vedere anche in una dialettica più attiva e complessa, quella che potremmo definire la ‘negoziazione combattiva’ tra gli Altavilla più anziani e i loro giovani ed ambizioni parenti.<sup>33</sup> Al suo arrivo in Italia, il Guiscardo stesso si era subito dato alla vita del brigante per mostrare al fratello Drogo che, se non adeguatamente compensato con terre e favori, sarebbe stato un problema e non una risorsa.<sup>34</sup> Presone atto, Drogo lo inviò a conquistare la Calabria, liberandosene e nel contempo mettendolo in condizione di porre le basi del suo potere personale.<sup>35</sup> Dal canto suo Ruggero, il più giovane dei fratelli Altavilla, era anche lui scontento dell’accolgienza ricevuta in Italia dal Guiscardo: si alleò col fratello Guglielmo contro di lui, e fu presto placato e associato al potere del maggiore.<sup>36</sup> Una ribellione, se contenuta e presto placata, poteva essere un modo efficace per far riconoscere il proprio valore e la propria capacità di fare danni, se non ci si sentiva adeguatamente compensati. Lo vediamo in modo ancora più chiaro con Boemondo I. Loud fa notare come la versione di Orderico Vitale, secondo cui Boemondo tentò di ribellarci subito dopo la morte del padre e reclamarne l’eredità, è smentita dai diplomi che lo vedono vassallo del fratello.<sup>37</sup> Boemondo si ribellò invece dopo qualche anno, per far capire che la sua fedeltà richiedeva più ingenti ricompense, e difatti cessò la sua ribellione dopo aver ricevuto la città di Taranto.<sup>38</sup> Al tempo della Prima Crociata, Boemondo stava aiutando lo zio Ruggero di Sicilia ad asse-

33 Ho discusso questo meccanismo più in profondità altrove: Francesca Petrizzo, “Conquest in Their Blood”. Hauteville Ambition, Authorial Spin and Interpretative Challenges in the Narrative Sources, in: Georgios Theotokis (a cura di), *Warfare in the Norman Mediterranean*, Woodbridge 2020, pp. 35–54; pp. 50–52; ead., *Wars of Our Fathers. Hauteville Kin Networks and the Making of Norman Antioch*, in: *Journal of Medieval History* 48,1 (2022), pp. 1–31, pp. 18–20.

34 Aimé, *Ystoire* (vedi nota 12), II, 46; III, 7–11.

35 Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), II, p. 148, rr. 297–298.

36 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), I, 20.

37 Orderic Vitalis, *Ecclesiastical History* (vedi nota 19), VII, 10, pp. 45–46; Recueil, a cura di Ménager (vedi nota 8), n. 47, pp. 171–172; n. 49, pp. 175–176; n. 57, pp. 197–198; n. 59, pp. 203–212; n. 61, pp. 215–219; Codice diplomatico barese. Le pergamene del Duomo di Bari (952–1264), a cura di Giovanni B. Nitto de Rossi / Francesco Nitti de Vito, Bari 1897, n. 33, pp. 61–63.

38 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV, 10, p. 91. Nel suo studio su Boemondo, Russo dimostra come il titolo di principe di Taranto tradizionalmente associatogli sia un’invenzione tardomedievale: Luigi Russo, *Boemondo. Figlio del Guiscardo e principe di Antiochia*, Avellino 2009, pp. 50–51.

diare Amalfi, dimostrando che le città ricevute lo avevano reso, almeno per un periodo, un fedele alleato.<sup>39</sup>

Del resto, la tolleranza poteva essere l'unica strada praticabile per gli Altavilla per tenere in famiglia la propria successione. Alla sua morte improvvisa nel 1092, Giordano, figlio bastardo di Ruggero di Sicilia avuto da una concubina, era l'erede apparente della contea.<sup>40</sup> Questo a dispetto di una seria ribellione messe in piedi alcuni anni prima, sedate da Ruggero con l'accettamento di dodici complici del figlio, ma senza toccarlo, anche per il timore che 'passasse ai musulmani' se spaventato.<sup>41</sup> Giordano continuava chiaramente ad essere un soggetto difficile: durante la sua assenza nei tardi anni '80, Ruggero lo lasciò a capo dell'esercito, ma gli ordinò anche di rimanere sul campo, e di non entrare in alcuna città fortificata.<sup>42</sup> Nonostante queste difficoltà, Ruggero fece sposare a Giordano una sorella della terza moglie, Adelaide del Vasto, e il suo intenso cordoglio alla morte del figlio è ricordato con pagine poetiche e commoventi da Goffredo Malaterra.<sup>43</sup> Giordano era sia un figlio ribelle che l'erede prescelto di Ruggero, e questa scelta (e l'affetto che sembrava accompagnarla) dettavano una tolleranza ripetuta, seppure guardingo, da parte del padre.

Ma la tolleranza di un Altavilla per un altro seppe essere ancora più clamorosa. Nel nipote Tancredi, figlio della sorella Emma, Boemondo I trovava sia un prezioso alleato ed erede apparente, che un determinato rivale.<sup>44</sup> Sempre insofferente agli ordini (durante il tragitto verso la Terrasanta, disobbedì alla direttiva di non provocare i bizantini con saccheggi nei loro territori) Tancredi approfittò dell'assenza dello zio, preso prigioniero nel 1100, per installarsi come reggente ad Antiochia invece di riscattarlo.<sup>45</sup> Fu l'esasperato Baldovino Le Bourcq, signore di Edessa, che infine riscattò Boemondo per liberarsi del suo ambizioso e vivace vicino.<sup>46</sup> Boemondo era chiaramente poco felice delle scelte del

<sup>39</sup> Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 200; *Gesta Francorum et aliorum hierosolimitanorum*, a cura di e trad. Rosalind Hill, Oxford 1972, I.ii, p. 4.

<sup>40</sup> Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), III.36, pp. 79–80.

<sup>41</sup> Ibid., III.36, pp. 79–80.

<sup>42</sup> Ibid., IV.16.

<sup>43</sup> Ibid., IV.14, p. 93; IV.18, pp. 97–98.

<sup>44</sup> Il grado di parentela tra Tancredi e Boemondo è complesso, e richiede attenta analisi di fonti spesso contraddittorie tra loro. Cfr. Francesca Petrizzo, *The Ancestry and Kinship of Tancred, Prince Regent of Antioch*, in: *Medieval Prosopography* 34 (2019), pp. 41–84, alle pp. 48–59.

<sup>45</sup> *Gesta Francorum*, a cura di Hill (vedi nota 39), pp. 8–9, 11.

<sup>46</sup> Radulphus Cadomensis, *Tancredus*, a cura di Edoardo D'Angelo, Turnhout 2011, pp. 123–124.

nipote: alla sua liberazione lo relegò a due piccole città.<sup>47</sup> Ma alla partenza per l'occidente nel 1105, è a Tancredi che lasciò Antiochia (per quanto spogliata di ogni risorsa, e Tancredi riuscì a risollevarla dalla bancarotta con non poche difficoltà), e, al momento del suo matrimonio con Costanza di Francia, combinò il matrimonio di Tancredi con la sorella di lei, Cecilia.<sup>48</sup> Boemondo e Tancredi, ambedue ambiziosi e rapaci, si osteggiavano spesso, ma alla fine dei giochi contavano l'un sull'altro. Un Altavilla era sempre da preferirsi ad un non-Altavilla, per quanto infido questi potesse dimostrarsi; e del resto, con le sue conquiste indipendenti nel Tarso durante la marcia per Antiochia, Tancredi aveva posto le basi del principato, nell'intreccio di vantaggi e svantaggi che pareva sempre accompagnare le imprese di famiglia.<sup>49</sup>

Dall'inizio del ducato e in tutti i rami familiari, perciò, possiamo vedere che la tolleranza interna degli Altavilla era sia estesa che flessibile: si perdonavano familiari perché utili, perché necessari, ma anche e semplicemente perché Altavilla. Se i confini del ducato del Guiscardo erano aperti geograficamente, in continua evoluzione grazie alle numerose conquiste da lui iniziatae (conquiste che potevano poi essere affidate a familiari fidati), essi rimanevano anche aperti a quei familiari che volevano riunirsi al duca e prendervi parte. Le ricompense, per i cadetti che collaboravano con membri più altolocati della famiglia, potevano essere assai ricche; con il supporto di cadetti adeguati, zone di frontiera quali la Sicilia e gli Abruzzi potevano essere pacificate da altri, lasciando libero il duca.<sup>50</sup>

Ma il successo di queste iniziative dipendeva, sostanzialmente, dall'abilità del duca di offrire queste ricompense, e dalla mancanza di alternative per il cadetto a cui venivano offerte. Roberto di Loritello e Ruggero di Sicilia avevano ambedue capitalizzato sull'ampio margine di manovra concesso loro dal Guiscardo. Senza Boemondo, Tancredi sarebbe rimasto in Italia. Ma Abelardo non voleva ricompense: voleva il dominio del padre, sottrattogli dallo zio, su cui reclamava un diritto legale e morale che perfino il poeta e cronachista Guglielmo di Puglia, per quanto fedele al Guiscardo, non poteva

47 Ibid., pp. 123–124.

48 Ibid., pp. 128–129; Andrew W. Lewis, Royal Succession in Capetian France. Studies on Familial Order and the State, Cambridge, Mass. 1981, p. 52; Russo, Boemondo (vedi nota 38), pp. 161–164.

49 *Gesta Francorum*, a cura di Hill (vedi nota 39), V.xi, pp. 24–25; Albert of Aachen, *Historia Hierosolimitana*. History of the Journey to Jerusalem, a cura e trad. di Susan B. Edgington, Oxford 2007, V.35, pp. 383–384; Tom Asbridge, The Creation of the Principality of Antioch, 1098–1130, Woodbridge 2000, pp. 17–23.

50 Ho discusso questo meccanismo più a fondo in: Francesca Petrizzo, Although He Was His Nephew. A Study of Younger Hautevilles Either Side of the Sea, in: Haskins Society Journal 30 (2018), pp. 53–78.

negargli. Non poteva esserci conciliazione per Abelardo, che era il portatore di una legittimità alternativa (e invero antagonista) a quella del Guiscardo e del suo ducato. Per quanto estesi e flessibili i confini, sia geografici che politici, del ducato, essi non potevano estendersi fino a coprire i numerosi soggetti il cui potere era alternativo a quello dei duchi.

### 3 Legittimità alternative a quella ducale

Un limite fondamentale del ducato normanno era il modo in cui si era formato, raccolgendo insieme baronie più piccole che erano state indipendenti, e che non dovevano nulla al duca. L'arrivo alla spicciolata dei Normanni nel Meridione, che avvenne in un periodo compreso all'incirca tra l'anno mille e gli anni '30 e '40 dell'undicesimo secolo, volle dire un progressivo radicamento nel territorio.<sup>51</sup> Alcuni normanni si integrarono con l'aristocrazia longobarda locale; altri vennero invitati a prendere il potere in città alla ricerca di un signore; moltissimi conquistarono un proprio territorio.<sup>52</sup> Secondo Amato di Montecassino, quando nel 1042 le terre del Meridione furono spartite tra dodici signori normanni, Guglielmo Bracciodifero, il primo degli Altavilla, non era che uno di essi.<sup>53</sup> La contea di Puglia si allargò per lento attrito: ben diciassette anni separano l'investitura ducale del Guiscardo dalla morte del fratello maggiore. Drogo e Unfredo, come discusso più sopra, avevano combattuto i figli di Amico per il potere; Unfredo mise la Campania a ferro e fuoco per vendicare la morte del fratello. Il potere prima usurpato

51 Ci sono diverse ipotesi per la venuta dei Normanni in Italia; per le principali; cfr. John France, *The occasion of the coming of the Normans to Southern Italy*, in: Eleanor A. Congdon (a cura di), *Latin Expansion in the Medieval Western Mediterranean*, Farnham 2013, pp. 89–207, pubblicato originariamente in: *Journal of Medieval History* 17 (1991), pp. 185–205; Loud, *The Age of Robert Guiscard* (vedi nota 6), pp. 60–67; Hartmut Hoffmann, *Die Anfänge der Normannen in Südalien*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 49 (1969), pp. 95–144; Elisabeth van Houts, *Quelques observations sur des liens entre la Normandie, l'Angleterre et l'Italie au début du XI<sup>e</sup> siècle*, in: David Bates / Pierre Bauduin (a cura di), 911–2011. Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre – 2 octobre 2011), Caen 2016, pp. 129–146.

52 Per esempio, sia Guglielmo Bracciodifero che Drogo e Unfredo si sposarono con membri delle famiglie a capo di Sorrento prima, e Salerno poi: Aimé, Ystoire (vedi nota 12), II.29, 35, III.34, IV.22; Riccardo di Aversa fu invitato dagli abitanti della città a prendere il potere: *Die Chronik von Montecassino (Chronica monasterii Casinensis)*, a cura di Hartmut Hoffmann, Hannover 1980 (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* 34), II.66, pp. 298–301.

53 Aimé, Ystoire (vedi nota 12), II.30, p. 294.

e poi accresciuto dal Guiscardo si era sviluppato in un panorama in cui numerosi altri poteri avevano fatto lo stesso e i cui confini si sovrapponevano solo a costo di grandi fatiche.

Per esempio, il fondamentale problema del Guiscardo con il nipote Goffredo di Conversano, ci dice Malaterra, era che Goffredo aveva conquistato i suoi possedimenti ‘strenuitate sua’, grazie alla propria forza, senza bisogno che gli fossero conferiti.<sup>54</sup> E come lui numerosi altri: i baroni che Guiscardo affrontò, rivolta dopo rivolta, erano uomini che, come gli Altavilla, si erano radicati sul territorio e non vedevano ragione di sottomettersi al potere ducale. Negli anni del dominio in decadenza di Borsa prima e di Guglielmo poi non vediamo nulla di sostanzialmente nuovo: i baroni del Mezzogiorno erano semplicemente di nuovo tornati allo stato di semi-indipendenza che era preesistito e aveva resistito al ducato, e al quale i baroni volevano disperatamente tornare. Il fatto che i possedimenti baronali meridionali non fossero dovuti alla grazia ducale, ma spesso a un’iniziativa personale (e logorante) del barone stesso o dei suoi antenati non incoraggiava certo l’obbedienza. La situazione era invece completamente diversa in Sicilia, dove alla sua morte Ruggero era probabilmente il solo a portare il titolo ed esercitare il potere di conte: avendo lui stesso conquistato quelle terre, aveva potuto distribuirle a seguaci fedeli e l’unico a potergli contendere il dominio era il suo stesso figlio Giordano.<sup>55</sup>

Il potere baronale del Meridione, che preesisteva al ducato, non era mai scomparso e non si era mai sopito: non stupisce che fossero ancora i baroni ad opporsi all’ascesa di Ruggero II tra il 1127 e il 1140, né che il suo primo atto al momento della vittoria finale fosse una totale sostituzione di quelli infedeli.<sup>56</sup> Dopo cento anni di dominio *strenuitate sua*, l’unico modo che aveva il sovrano per assicurarsi che i baroni fossero fedeli era sostituirli con una nuova schiera di signori che, questa volta, dovessero tutto al re, secondo un modello che aveva avuto immenso successo per i duchi di Normandia al momento della presa del regno d’Inghilterra.<sup>57</sup> Molto si è scritto della riorganizzazione dell’aristocrazia sotto Ruggero II e del controllo centrale rappresentato dal *Catalogus baronum*, ma invito

54 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), II.39.

55 L’importanza del controllo di Ruggero I sulla Sicilia fu il soggetto delle seconde Giornate Normanno-sveve, cfr. Ruggero il Gran Conte e l’inizio dello stato normanno. Atti delle seconde giornate normanno-sveve, 1975, Bari 1991.

56 Per un’analisi approfondita cfr. Hervin Fernández-Aceves, The Re-Arrangement of the Nobility under the Hauteville Monarchy. The Creation of the South Italian Counties, in: *Ex Historia* 7 (2016), pp. 58–90, e id., County and Nobility in Norman Italy. Aristocratic Agency in the Kingdom of Sicily, 1130–1189, London 2022.

57 Per alcuni studi in merito cfr. Judith Green, *The Aristocracy of Norman England*, Cambridge 1997; Robert R. Davies, *Lordship and Society in the March of Wales, 1282–1400*, Oxford 1978;

in questa sede a considerarla come la risposta ad un problema emerso lungo un secolo, quello dell'aristocrazia normanna profondamente radicata nel Meridione, che nulla doveva e nulla voleva riconoscere ai duchi di Puglia, e poneva fermi confini al potere ducale, finché l'avvento del Regno di Sicilia non ridisegnò completamente i margini del dominio nel Mezzogiorno.<sup>58</sup> Se del resto, però abbiamo visto che un duca abbastanza forte poteva di fatto mettere una famiglia baronale in condizione di non nuocere spogliandola progressivamente dei suoi possedimenti, dimostrando così la sua sostanziale supremazia sul territorio, il ducato continuava comunque a non essere l'unica fonte di potere superiore nel Meridione stesso.

Per un numero sostanziale di anni nel primo secolo di dominazione normanna, i conti di Aversa, poi principi di Capua, parvero essere alla pari degli Altavilla nel Meridione.<sup>59</sup> Questo è vero a tal punto che, nella sua cronaca, Amato di Montecassino scrupolosamente dedica un numero pari di capitoli al Guiscardo e al principe Riccardo di Capua, suo contemporaneo. Installati come conti ad Aversa (forse il primo tra i domini normanni nel Mezzogiorno), investiti poi principi di Capua, erano imparentati con gli Altavilla al pari dei Conversano: Riccardo aveva sposato Fressenda, l'unica altra sorella del Guiscardo della cui esistenza abbiamo la certezza, a parte la madre di Goffredo di Conversano.<sup>60</sup> Ma a differenza dei Conversano, i principi di Capua avevano altre prospettive ed altre ambizioni. Lo vediamo bene con Giordano, figlio e successore di Riccardo. Sempre un carattere ribelle, Giordano diede filo da torcere al padre durante la sua vita, e Riccardo si rivolse al Guiscardo per un aiuto nel domarlo, peraltro senza successo: fu solo il rifiuto degli uomini di Giordano di combattere il principe che lo trattenne dal continuare la sua ribellione.<sup>61</sup> Nel 1079, Giordano prese parte alla terza rivolta contro il Guiscardo, forse per supportare il cugino Enrico di Monte Sant'Angelo, che aveva cominciato ad espandersi negli Abruzzi, dove, come abbiamo visto, era Roberto di Loritello,

David Crouch, *The Beaumont Twins. The Roots and Branches of Power in the Twelfth Century*, Cambridge 1985.

58 Ancora fondamentale Errico Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1985. Per l'evoluzione della baronia sotto la monarchia, ricordiamo almeno Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII–XIII secolo)*, Roma 2015.

59 Per lo studio principale sul principato, cfr. Graham A. Loud, *Church and Society in the Norman Principality of Capua 1058–1197*, Oxford 1985.

60 Aimé, Ystoire (vedi nota 12), I, 41–42, p. 266; IV.ii, pp. 357–358; Errico Cuozzo, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in: id. (a cura di), *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Leon-Robert Ménager*, Roma-Bari 1998, pp. 171–193, alle pp. 178–181.

61 Aimé, Ystoire (vedi nota 12), VII.33, pp. 470–472.

con il supporto dello zio Guiscardo, ad avere la propria base.<sup>62</sup> Con malcelata ammirazione, Malaterra scrive di lui che, sebbene fosse il nipote del Guiscardo, quest'ultimo non riuscì mai a sottometterlo.<sup>63</sup>

È immediatamente chiaro il perché: Giordano sviluppò politiche divergenti da quelle degli Altavilla, che avevano pochi debiti verso di essi. Mentre il padre era ancora vivo, aveva saccheggiato le case monastiche dell'Abruzzo col cugino Roberto di Loritello, guadagnandosi la così scomunica con lui; dopo la morte del padre, perseguì invece una politica incentrata sul papato e su Montecassino, di cui fu assiduo patrono.<sup>64</sup> Nel 1086 fu l'esercito di Giordano a installare a Roma il papa da lui prescelto (col supporto del nuovo duca Ruggero Borsa).<sup>65</sup> Giordano si era sì appoggiato a uno zio, ma a quello paterno, Rainulfo, che investì conte di Caiazzo dopo la morte del padre, contro cui lo zio l'aveva supportato all'epoca della ribellione.<sup>66</sup> Giordano non solo era militarmente abbastanza forte da resistere al Guiscardo in guerra: era anche fermamente indipendente da lui in politica, e sostenuto da una rete familiare diversa. Giordano, di fondo, non aveva bisogno del Guiscardo, e il suo titolo, come quello di duca, era papale, frutto di una legittimità esterna al Meridione.

Che il titolo stesso conservasse un certo valore lo dimostra anche la sua continuità, nonostante la debolezza, e spesso il quasi sfacelo, del principato. Alla morte di Giordano nel 1091, gli successe il figlio Riccardo II, ancora minorenne, il cui debole regno, durato fino alla sua morte nel 1105–1106, vide almeno sette anni trascorsi in esilio.<sup>67</sup> In cambio dell'aiuto di Ruggero di Sicilia e Ruggero Borsa, Riccardo II accettò di sottomettersi al potere ducale: per il resto del suo regno, il principato fu parte del ducato, che era riuscito

62 Chronica Monasterii Casinensis (vedi nota 52), III. 45, pp. 422–424; Petrizzo, *Band of Brothers* (vedi nota 13), p. 178.

63 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV.26, pp. 104–105.

64 Graham A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, p. 73.

65 Chronica Monasterii Casinensis (vedi nota 52), III.65, pp. 447–448; per una discussione di questi eventi cfr. Graham A. Loud, *Abbot Desiderius of Montecassino and the Gregorian Papacy*, in: *Journal of Ecclesiastical History* 30,3 (1979), pp. 305–326.

66 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), VI.24, pp. 435–436; VIII.33, p. 508; Rainulfo non ha titoli nella cronaca di Amato, che suggerisce che la contea gli fu conferita dal nipote dopo la sua ascesa al potere (la cronaca di Amato si conclude con la morte del principe Riccardo).

67 Regesto di S. Angelo in Formis, a cura di Mauro Iguanez, Capua 1925, n. 28, pp. 84–86; Chronica Monasterii Casinensis (vedi nota 52), IV.10, pp. 474–475; Annales Cavenses, a cura di Fulvio Delle Donne, Roma 2011, ad anno 1091. La ribellione è discussa nel dettaglio in: Loud, *Church and Society* (vedi nota 59), pp. 88–90.

ad inglobare l'altra, solida fonte di potere normanno nel Mezzogiorno.<sup>68</sup> Alla morte senza figli di Riccardo vediamo un periodo di lotta civile, in cui il fratello Roberto, per succedergli, dovette dare alle fiamme parte della città di Capua, ed attraversare un periodo di interregno in cui si faceva chiamare *procurator*, prima di adottare il titolo di *princeps*.<sup>69</sup> Lo vediamo tramite le donazioni intraprese dai principi con il duca Ruggero, e nel 1119 il duca Guglielmo, concedendo su sua richiesta alcune terre al fratello Giordano II, si riferiva a lui come 'dilectissimi consanguinei ac baronis nostri', attestando che considerava Roberto, chiaramente, sia un cugino che un vassallo.<sup>70</sup> Ma la cosa è più complicata di quanto non appaia: vediamo Roberto e Ruggero prima, Guglielmo poi agire in amicizia e cordialità in aree d'interesse comune, ma ciò non implica che i duchi potessero (o, necessariamente, volessero) esercitare sui principi di Capua un potere più attivo di quello di concedere favori, un'attività prestigiosa che contribuiva a mantenere la dignità ducale, senza intaccarne le forze militari.

E del resto nel 1120, quando Roberto morì, seguito dopo una settimana dal figlioletto Riccardo III, ancora molto piccolo, fu Giordano II, l'ultimo dei figli di Giordano I, a succedere al principato, senza alcun contributo, supporto, o protesta da parte del duca Guglielmo, che era in quel momento intento ad assediare il castello di S. Trinità, un'impresa condotta senza il supporto dei principi di Capua.<sup>71</sup> Se durante il regno di Giordano II il duca Guglielmo fu in grado di imporsi su di lui per averne favori, non ne abbiamo traccia, e Giordano II pare aver effettuato donazioni soprattutto nei domini ancestrali della sua famiglia ad Aversa, suggerendo che anche il potere del principe che un tempo aveva potuto installare papi a Roma si era di molto ridimensionato (anche se il giuramento del 1123 di rispettare le terre dell'abbazia di Montecassino e la persona dell'abate sembra suggerire che Giordano, come il padre, non disdegnessse di saccheggiare proprietà ecclesiastiche).<sup>72</sup> Alla vigilia dell'avvento di Ruggero II, quindi, il Mezzogior-

68 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV.26, pp. 104–105.

69 Annales Cavenses, a cura di Fulvio Delle Donne (vedi nota 67), ad anno 1106; Loud, Church and Society (vedi nota 59), p. 92.

70 Cava, F.14, editato da Lothar von Heinemann, *Normannische Herzogs- und Königsurkunden aus Unteritalien und Sizilien*, Tübingen 1899, n. 16, pp. 28–29; Tommaso Leccisotti (a cura di), *Le colonie cassinesi in Capitanata*, vol. 4: Troia, Foggia 1957, n. 23, pp. 85–87.

71 Annales Cavenses, a cura di Fulvio Delle Donne (vedi nota 67), ad anno 1120; Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 211.

72 Per le donazioni a Capua, Graham A. Loud, *A Calendar of the Diplomas of the Norman Princes of Capua*, in: *Papers of the British School at Rome* 44 (1981), pp. 99–143, qui n. 124, 126, 132, 133, pp. 139–140; per Montecassino, n. 131, p. 140.

no era un mosaico di poteri dai confini labili, e dalle fonti di legittimità più disparate: l'ancora ricco, ma piuttosto decadente ducato di Guglielmo; il ridimensionato, e almeno in teoria vassallo, principato di Capua; la contea di Sicilia, anch'essa in teoria vassalla del ducato, ma in pratica al sicuro e indipendente al di là dello Stretto; le numerose, potenti, e semi-indipendenti baronie del Meridione, prime tra tutte quelle dei Conversano, e dei Caiazzo, dai quali sarebbe venuto il Rainulfo (nipote di Rainulfo I, zio di Giordano I discusso più sopra), che avrebbe animato la resistenza contro Ruggero II.<sup>73</sup>

Ma in questo contesto di legittimità alternative, che si sovrapponevano e coesistevano in quello che il Guiscardo aveva cercato di rendere un dominio territorialmente contiguo amministrato dai membri della famiglia a lui fedeli (tra i quali avrebbe chiaramente voluto annoverare, in modo diverso, anche Goffredo di Conversano, Giordano di Capua, e il nipote Abelardo), è interessante notare come, dall'inizio, Ruggero II si sia relazionato con l'ultimo principe di Capua della famiglia degli Aversa. Ruggero era stato chiarissimo sul fatto che, reclamando il potere del cugino Guglielmo, stava cercando di ristabilire la visione del ducato del Guiscardo: come lui, si fece acclamare a Reggio Calabria.<sup>74</sup> Come lui, intendeva ottenere la fedeltà dei baroni, inclusi i riottosi Conversano. Come lui, perdonò diverse volte – ma nessuno più di Roberto II di Capua. Questi fu tra i primi a rivoltarsi contro Ruggero nel 1128, deciso a supportare il papa contro il nuovo (autoproclamato) duca.<sup>75</sup> Costretto ad accettare il nuovo ducato (come del resto il papa) nel 1130 Roberto, il più importante tra i vassalli di Ruggero, lo incoronò.<sup>76</sup> Ma nel 1132, quando Rainulfo di Caiazzo si ribellò di nuovo, Roberto lo seguì.<sup>77</sup> E mentre nel 1134 Rainulfo chiese e ottenne il perdono, Roberto scelse invece di andare in esilio a Pisa, mostrando una pertinacia che avrebbe dovuto far capire a Ruggero che era un inventato, e incorreggibile, ribelle.<sup>78</sup> Eppure, nel 1135, quando alla falsa notizia della morte di Ruggero Rainulfo si ribellò ancora una volta e Roberto prontamente lo raggiunse,

73 Nonostante la convenzione accademica di accettare per Rainulfo il titolo di “conte di Alife”, seguo qui le giuste osservazioni di Loud nel riconoscerlo come “conte di Caiazzo”, cfr. Graham A. Loud, *Roger II and the Creation of the Kingdom of Sicily*, Manchester 2012, n. 88, p. 30.

74 Alexandri Telesini abbatis *Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, a cura di Ludovica de Nava/Dione Clementi, Roma 1992, I.7–9, pp. 9–11; Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 214.

75 Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* (vedi nota 74), I.10–11, pp. 11–12.

76 Falcone di Benevento, *Chronicon* (vedi nota 28), p. 108.

77 Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* (vedi nota 74), II.36, pp. 40–41.

78 Falcone di Benevento, *Chronicon* (vedi nota 28), pp. 166–172; Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* (vedi nota 74), II.63, p. 53, II.67, pp. 55–56.

Ruggero offrì a Roberto un'ultima possibilità di sottomettersi.<sup>79</sup> Il comportamento del re sembrava suggerire che, a differenza del resto dei nobili, Roberto era portatore di un potere che non dipendeva direttamente dal regno né dal ducato. Mentre loro venivano considerati chiaramente dei baroni ribelli, indegni di altre offerte di perdono, al principe di Capua veniva offerta un'ultima occasione di accettare la sottomissione al Regno come vassallo, e principe di un dominio un tempo indipendente e ora conquistato.

E il titolo principesco era assai desiderabile per Ruggero II, al momento del suo trionfo definitivo. Dopo la tempestiva morte dell'antipapa Anacleto nel 1138, nel luglio 1139 Ruggero era infine riconosciuto come re dall'ormai esausto papa Innocenzo II (che, catturato in un'imboscata al fiume Garigliano, non era certo in posizione di rifiutare).<sup>80</sup> Al momento della sua legittimazione finale e più significativa, da parte del papa stesso, Ruggero aveva ben chiaro quali titoli accorpate nella sua famiglia: fece investire il primo-genito Ruggero III duca di Puglia, e il terzogenito Alfonso principe di Capua.<sup>81</sup> Ruggero era assurto con successo alla dignità regale che fino ad allora era sfuggita agli Altavilla, ma nel farlo voleva assicurarsi che ogni titolo di un certo valore nel Mezzogiorno fosse nelle mani dei suoi figli. La riprova definitiva del fatto che il principato di Capua aveva una dignità indipendente venne al momento del suo assoggettamento finale: fu subordinato al re e al duca, e mantenuto all'interno della famiglia reale piuttosto che ridistribuito a uomini di fiducia come la maggior parte degli altri titoli, dimostrando la sua importanza nelle gerarchie del potere meridionale.

Un fondamentale confine al potere del ducato, dunque, era la possibilità di legittimità alternative all'interno del territorio sul quale voleva reclamare giurisdizione: legittimità che potevano essere pratiche, come quelle dei baroni che avevano conquistato e mantenuto i propri domini senza bisogno dell'aiuto ducale, ma anche e soprattutto simboliche e legali, come quella del principato di Capua. Un principato che, come il ducato, derivava la sua legittimità dall'investitura papale, uno dei due fondamentali vizi d'origine del potere ducale.

79 Falcone di Benevento, *Chronicon* (vedi nota 28), pp. 172–174; AT, III.20, p. 70.

80 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 225.

81 Falcone di Benevento, *Chronicon* (vedi nota 28), p. 222; *Annales Cavenses*, a cura di Fulvio Delle Donne (vedi nota 67), III.192.

#### 4 Vizi d'origine

Abbiamo discusso come la forza dei duchi, e il loro titolo, non bastassero di per sé a radicare il loro potere nel Meridione, dove la maggior parte dei baroni si era stabilita in domini presi di propria mano, e in cui altri potevano vantare la grazia dell'investitura papale. Avendo osservato come il ducato avesse estensioni geografiche in continuo divenire, una diffusa e talvolta deleteria tolleranza per i disordini causati dai membri stessi della famiglia ducale, e come fosse in continua competizione con fonti di legittimità alternative, vale la pena soffermarsi brevemente su un altro fondamentale problema: quello dell'esistenza stessa del ducato, che doveva la sua origine non agli Altavilla, ma al pontefice.

L'investitura del Guiscardo nel 1059, come del resto quella del principe di Capua, aveva posto il papa di fronte a un fatto compiuto: questi erano i baroni preminenti tra i normanni del Meridione, che avevano acquisito questa preminenza tramite un esercizio continuo e fortunato della guerra. L'investitura papale li trasformava in qualcos'altro: non semplicemente, come i loro pari normanni, in baroni che potevano spesso dimostrarsi banditi e che si erano imposti solo grazie alla loro forza, ma in poteri riconosciuti e ben definiti, e pertanto sia rispettabili che ereditabili, seppur sempre soggetti in una certa misura all'approvazione papale. Non è un caso che Ruggero II ricorresse al papa per confermare i titoli dei suoi figli: ottant'anni dopo Niccolò II, Innocenzo II era chiamato a ratificare il fatto compiuto del potere normanno nel Mezzogiorno, questa volta fermamente nelle mani dei soli Altavilla.

L'importanza di questa investitura è confermata dalla ferma opposizione papale alla successione di Ruggero II al cugino Guglielmo: con lo stabilirsi di Boemondo II in Antiochia, la linea di successione diretta del Guiscardo nel Meridione si era interrotta. Se da un lato Ruggero II poteva supporre che, in quanto parente più prossimo in loco, gli sarebbe stato naturale ereditare quello che chiaramente percepiva come un titolo di famiglia, altrettanto chiaramente il papa appariva pensare che con la scomparsa della linea del Guiscardo il ducato fosse tornato al papato, che lo aveva concesso.<sup>82</sup> Ma si può andare oltre: che il ducato avesse bisogno di un'investitura esterna, che Ruggero aveva ottenuto con successo mettendo il papa di fronte al fatto compiuto, non veniva pensato solo riguardo al pontefice, ma anche riguardo all'imperatore, un'altra possibile fonte di legittimità. Tentando di riconciliarsi con l'imperatore Lotario, nel 1138 Ruggero gli offrì la sottomissione della Puglia, prontamente rifiutata; prima di risalire la penisola, Lotario

82 Houben, Roger II (vedi nota 2), p. 44.

investì invece Rainulfo di Caiazzo duca di Puglia.<sup>83</sup> Il ducato, si percepiva chiaramente nel Meridione stesso, aveva bisogno di una ratifica esterna, e questo lo agganciava, sempre, a un potere indipendente da quello dei duchi.

E del resto neanche l'investitura papale era bastata a cancellare il problema originario del potere del Guiscardo: non solo l'aveva vinto con la forza, ma l'aveva strappato al nipote di cui era reggente. È certo naturale chiedersi quanto avrebbero potuto essere fedeli ad Abelardo i baroni che appoggiarono le sue ribellioni, ma che il suo fosse un diritto conclamato è dimostrato dalla varietà di alleati, fino ai Bizantini, che si dimostrarono disposti a sostenerlo. Non solo il ducato necessitava di un'approvazione esterna: si fondava su un essenziale sopruso. Ma non per questo, decisamente, cessava di essere un'entità sia influente, che desiderabile.

## 5 Convenzione

L'analisi condotta finora parrebbe porre le basi per la considerazione del ducato di Puglia come un'entità più debole che significativa: si è considerato come le sue frontiere fossero incerte, come andasse soggetta a continue ribellioni che nel lungo corso si dimostrarono assai deleterie per la sua stabilità, come, nonostante il titolo di duchi, gli Altavilla dovessero comunque competere con altre fonti di legittimità sul loro territorio, con un potere che era in ogni caso vincolato a non indifferenti vizi d'origine. Ma queste considerazioni, per quanto fondate, non debbono far passare in secondo piano la resilienza di fondo della convenzione ducale, e il fatto che il ducato era riuscito a imporsi, essenzialmente, come un'entità accettata, e perfino necessaria, del potere normanno nel Mezzogiorno.

Come abbiamo più volte visto, all'origine del ducato c'era un mosaico di piccoli poteri indipendenti, coesistenti e legati da reciproci obblighi, sui quali il potere ducale cercava di rivalersi incontrando sempre una certa opposizione al momento di azioni percepite come illegittime, come l'imposizione di tributi o l'intromissione in meccanismi familiari (per esempio, Pietro di Trani partecipò alla rivolta del 1072 perché il Guiscardo cercò di togliere Taranto a Goffredo, il figlio infante del suo omonimo fratello Goffredo, di cui era reggente).<sup>84</sup> In questo panorama, ci si potrebbe aspettare che fosse in generale l'idea del ducato ad essere malvista dai baroni, ma i fatti dimostrano che questa, entro certi

<sup>83</sup> Annalista Saxo, *Reichschronik*, a cura di Klaus Nass, Hannover 2006, p. 610.

<sup>84</sup> Codex Diplomaticus Cavensis, vol. 9, a cura di Giovanni Vitolo / Simeone Leone, Salerno 1984–1990, n. 125, pp. 366–369; Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), III, p. 182, rr. 348–371.

confini, poteva essere trovata utile, e perfino risultare gradita dati i sostanziali vantaggi che poteva portare la vicinanza al potere ducale. Si veda per esempio come, dopo la sua prima rivolta, Goffredo di Conversano si era riconciliato con lo zio, e gli aveva fatto da testimone in diversi diplomi, attestando il fatto che, anche per l'ambizioso Goffredo, potevano esserci ricompense non indifferenti all'interno della curia ducale, sotto forma di influenza e preminenza. Questo purché il duca non venisse ad intaccare prerogative considerate fondamentali, e, come abbiamo visto, Goffredo si ribellò quando il Guiscardo cercò di imporgli il tributo.

Il problema non era, di per sé, il potere del ducato: il problema era quello che il duca ne faceva. All'ombra del ducato, entro termini ben definiti e mutualmente accettabili, potevano svilupparsi altri poteri, semi-indipendenti ma, grazie al ducato, legittimi. Ci siamo concentrati finora su coloro che erano stati ribelli al ducato: ma coloro che gli erano fedeli potevano spesso essere altrettanto potenti, se non di più. Era stato grazie al potere ducale che Roberto di Loritello aveva potuto sviluppare la sua efficiente contea abruzzese: l'aiuto dello zio gli fu fondamentale nella battaglia di Ortona, l'ultimo tentativo dell'aristocrazia longobarda di mantenersi libera.<sup>85</sup> E Roberto era chiaramente considerato uomo di fiducia dal Guiscardo, che appunto lo nominò tra i garanti della successione del figlio Borsa. I due avevano un ottimo rapporto, ma un rapporto che lasciava a Roberto ampi spazi. Alla fine della sua vita, Roberto, e dopo di lui suo figlio, potevano fregiarsi del titolo *comes comitum*, esprimendo un potere e un'indipendenza che erano ben differenti da quelli dei conti del Principato o di Catanzaro, fedelissimi ma anche ben radicati all'interno dell'area sicura del ducato.<sup>86</sup> Nella zona di frontiera degli Abruzzi, ai margini del potere ducale, il nipote e protetto del duca era stato messo in condizione di radicarsi e crescere; in cambio, offriva fedeltà e appoggi, come si è visto nelle numerose occasioni di collaborazione col duca. La semi-indipendenza degli Abruzzi non nuoceva al ducato del Guiscardo, ma semmai lo rafforzava.

E come gli Abruzzi, la Sicilia: dopo la presa di Palermo nel 1072, la conquista dell'isola fu esclusiva competenza di Ruggero, che la completò in diciannove anni di campagna continua, fino alla caduta di Noto, ultima roccaforte musulmana, nel 1091.<sup>87</sup> In questo periodo, il conte di Sicilia era sottomesso al duca di Puglia e Sicilia, ma questa sottomissione significava, essenzialmente, che gli prestava soccorso in caso di necessità,

85 Aimé, Ystoire (vedi nota 12), VII, 31, pp. 468–470.

86 Ferdinando Ughelli, Italia sacra, vol. 6, Roma 1659, col. 702; Codice diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremi (1005–1237), a cura di Armando Petrucci, Roma 1960, n. 90, pp. 262–264; Jahn, Untersuchungen (vedi nota 7), pp. 400–401.

87 Malaterra, De rebus gestis (vedi nota 4), IV, 12–13, 15, pp. 92–93.

e ne riceveva in cambio basi sicure in Calabria (fino alla fine della sua vita, il seggio comitale di Ruggero era a Mileto, sul continente, dove fu poi sepolto).<sup>88</sup> Ma il conte di Sicilia era essenzialmente intoccabile al di là dello Stretto, l'isola fu sempre una base sicura per Ruggero II; e lì sua madre, la *mulier prudentissima* (un appellativo che implica sia saggezza che valore) Adelaide, aveva spostato la sede comitale, prima a Messina e poi a Palermo, sottraendosi alle vicissitudini continentali.<sup>89</sup> Ruggero aveva soccorso il fratello, e ne aveva supportato il figlio; in cambio, aveva avuto ampie ricompense sotto forma di terra e autonomia.

Abbiamo visto più sopra, del resto, come gli stessi principi di Capua, dopo la sotmissione formale del 1098, si siano in realtà comportati da vassalli soprattutto laddove c'era un tornaconto da ottenere: non fu il duca Ruggero a concedere Capua a Roberto I, che ci si stabilì da solo, col ferro e col fuoco. Non ci sarebbe stato motivo per i principi di Capua di cercare di sfidare il potere ducale: esso portava certi vantaggi, e chiaramente non limitava la loro indipendenza. E del resto Roberto di Caiazzo, cugino di Riccardo II, gli era stato fedele, nonostante la debolezza, fino alla fine della sua vita: solo dopo il 1105 si dichiarò essenzialmente indipendente, imitando gli stilemi principeschi fin nell'uso di un monogramma nei suoi diplomi.<sup>90</sup> La signoria di Capua non aveva limitato i conti di Caiazzo, che l'avevano tollerata prima (per chiare ragioni familiari) e imitata poi, come chiara e più vicina fonte di legittimità.

Ma anche nei momenti di maggiore 'debolezza' del ducato, in cui il duca Guglielmo dovette pagare Ruggero II perché questi lo aiutasse, ancora non è l'idea stessa della signoria ad essere osteggiata: i ribelli contro Guglielmo ne stavano rosicchiando i margini piuttosto che cercare di attaccarla nella persona del duca stesso, qualcosa che non era accaduto dai tempi di Abelardo (e, come si è visto, l'idea che Boemondo avesse seriamente tentato di contendere il potere ducale, piuttosto che cercare di ottenere una dorata tangente, è da dubitarsi). L'idea del ducato, convalidato dal papa e legato alla figura del duca, aveva potere: nonostante l'incertezza dei suoi confini, che fossero di terra, di potere

88 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), n. 6, p. 202.

89 Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* (vedi nota 74), I, 3, pp. 7–8; Paul Oldfield, *An Internal Frontier? The Relationship Between Mainland Southern Italy and Sicily in the "Norman" Kingdom*, in: *Haskins Society Journal* 20 (2008), pp. 161–175; Salvatore Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, n. 471, p. 532, pp. 402, 407; Carl-Richard Brühl, *Rogerii II regis diplomata latina, Codex diplomaticus regni Siciliae*, Bd. 2, Wien 1987, n. 3.

90 Giuseppe Tescione, Roberto, conte normanno di Alife, Caiazzo, e S. Agata dei Goti, in: *Archivio storico di Terra di Lavoro* 4 (1975), pp. 1–52; Graham A. Loud, *The Norman Counts of Caiazzo and the Abbey of Monte Cassino*, in: *Miscellanea Cassinense* 44 (1981), pp. 199–217; Herbert Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, vol. 1, Cambridge, MA 1986, p. 261.

effettivo, o di legittimità indipendente sul territorio, e nonostante i suoi vizi d'origine. E su questa convenzione di potere e legittimità, infine, Ruggero si appoggiò per fare il passo verso il trono, assegnando poi il titolo di duca al figlio per assicurarsi che rimanesse nella famiglia, e che il potere del ducato, per quanto labile, fosse definitivamente appannaggio degli Altavilla.

## 6 Conclusione: infine, il Regno?

Questo capitolo ha voluto problematizzare la concezione unitaria del potere normanno nel Meridione prima del Regno, discutendo le forze centrifughe che avevano reso complesso lo stabilirsi del potere ducale, e che ne rendevano labili i confini geografici, di potere effettivo, e di legittimità. Esplorando il modo in cui l'espansione del ducato era costantemente in divenire, si è visto come le campagne continue del Guiscardo e dei suoi alleati fossero riuscite a spingerlo fino alla sua massima estensione; un'estensione mantenuta e cementata, in Italia, dall'alleato fondamentale di Ruggero Borsa, il conte Ruggero I di Sicilia. Ma all'estensione massima era seguita subito la decadenza, data l'inabilità di Borsa e del figlio Guglielmo di mantenere sotto controllo i potenti baroni del regno, primi tra tutti i loro stessi cugini, i Conversano. Cugini che avevano posto le basi del loro strapotere grazie ad una costante del primo potere ducale, la tolleranza estesa fino all'indulgenza per i membri della famiglia Altavilla, che non venivano sistematicamente spogliati dei loro domini come altri nobili del Meridione, per esempio i "figli di Amico". Una tolleranza che era del resto consueta, e a volte utile, agli Altavilla, come abbiamo brevemente analizzato in altri casi all'interno del gruppo familiare.

D'altronde questa tolleranza, e gli spazi che lasciava ai ribelli per svilupparsi, non erano l'unico problema dei duchi, che si trovavano a cercare di estendere il proprio controllo su baroni che non sentivano il bisogno di accettare una signoria che non aveva concesso loro quello che avevano conquistato da sé. I duchi, inoltre, si trovavano a competere con altre fonti di legittimità papale sul territorio, un problema questo che sarebbe rimasto insito nella natura del ducato, fino alla attribuzione del titolo di duca ai membri della famiglia reale. Ma, nonostante questo, il ducato aveva portato nel Meridione un primo tentativo, e in teoria un primo successo, di potere unitario: un'idea di supremazia di un barone sugli altri, di un titolo riconosciuto dall'esterno e che, spesso, i ribelli stessi si trovavano a riconoscere, e che i baroni più indipendenti potevano essere indotti a rispettare. Un potere che, se non portò 'naturalmente' all'evoluzione in Regno, certo aveva provveduto un primo appoggio al suo sviluppo; e che permise a Ruggero, secondo conte di Sicilia, di fare il balzo verso il Continente che non avrebbe altrimenti potuto fare. Il ducato forniva al Meridione la prima concezio-

ne, per quanto negoziabile e incerta ai suoi confini, sia materiali che ideologici, di un potere unitario; un ducato in divenire, che solo infine, con la risoluzione di diversi dei problemi che aveva posto in evidenza grazie alla sua esistenza, poteva dare adito ad un regno di fatto.

**ORCID®**

dr. Francesca Petrizzo  <https://orcid.org/0000-0002-0259-3829>